



**Citta' di Gallipoli**  
**Assessorato alla cultura**

**Bicentenario della nascita di Emanuele Barba**  
**(1819-1887)**



**Biblioteca Comunale di Gallipoli**  
**Sabato, 22 giugno 2019, ore 20:00**

**Lo storico Federico Natali illustrerà la figura**  
**del grande personaggio gallipolino, “*campione di virtù cittadine*”**  
**Sarà presente il pronipote Mario Emanuele Barba**

**La cittadinanza è invitata**

**Il Sindaco**  
**Stefano Minerva**

Inizio leggendo un sermone dello storico Cesare Teofilato di Tommaso di Francavilla Fontana, gallipolino per parte di madre (Luisa Marzo figlia del patriota mazziniano Luigi e sorella del poeta dialettale Giuseppe, detto *Pipinu*). Sul significato di questo sermone ognuno di noi dovrebbe fare una profonda riflessione.

*“Io ti dico che se ne le tue vene  
non circola l’eredità dei millenni,  
che se nel tuo cuore non canta  
il poema de le lontane memorie,  
tu non sei un uomo,  
non rappresenti un popolo,  
né puoi vantarti d’essere membro  
d’una nobile città”*

Quando dal “cimitero dei dimenticati dalla Storia” emerge all’improvviso un personaggio con le sue ansie, con le sue speranze, i suoi pensieri e le sue parole, la sua vita, è difficile evitare una certa emozione. Se poi questo personaggio ha attraversato un periodo di storia molto importante per la nostra Città ed ha sacrificato gran parte della sua vita ad un ideale, ebbene l’emozione si fa ancora più profonda.

E’ questo il caso di Emanuele Barba illustre nostro concittadino, che seppe sempre trovare la forza ed il coraggio di superare indicibili difficoltà durante il processo del Risorgimento meridionale.

La celebrazione del bicentenario della sua nascita è un’occasione per ripensare al suo ruolo e alla sua presenza nel percorso storico che ha portato all’unificazione del nostro Paese.

Per noi tutti è un dovere ricordare questo personaggio che più di tanti altri hanno inciso, in quel particolare periodo in cui si stavano decidendo i destini della nostra Patria, sia in campo culturale come in quello politico e anche sociale.

Ecco come egli spesso amava esprimersi:

*“La libera e franca parola fu sempre da me reputata dono inapprezzabile dei liberi Governi, e da usarsi da ogni cittadino non come strumento d’ire volgari, d’invereconde calunnie, di codarde vendette; ma di generosi intenti, di civile progresso, di nobili gare”.*

L'ignavia, l'indifferenza di quelli che vennero dopo di Lui e delle istituzioni gallipoline ha contribuito nel tempo a porlo in un cono d'ombra ed a stendere su di Lui una densa coltre di indifferenza sino all'oblio, come si è verificato per tanti altri personaggi che durante i secoli hanno reso lustro alla nostra Città.

E' doloroso e grave constatare che i riti della memoria, che danno senso e identità ad una comunità, molto spesso vengono guardati con insofferenza e indifferenza, e ancor più grave è il constatare che questo atteggiamento è stato la caratteristica dominante delle molte nostre amministrazioni civiche che nel tempo si sono succedute.

Tutto ciò si verificava già tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, e questo bastò ad indurre il primogenito di Emanuele, Ernesto, nel Proemio di *Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli*", pregevole opera del padre, pubblicata nel 1893, a scrivere così:

*"In questi tempi di antichi errori e di nuove corruzioni, di sùbite fortune e di repentine catastrofi, di sconsigliate reazioni e di volgari manifestazioni di piazza, è di gran conforto per gli uomini d'intelletto e di cuore il pensare che qualche cosa di nobile, d'incorrotto al mondo resta eternamente. E per chi è nato a Gallipoli, la patria del Crispo, dei Briganti, dei Coppola, del Presta, del Mazzarella, di Antonietta de Pace, è non solo conforto, ma anche speranza in tempi migliori il constatare che qualche cosa sopravvive ancora tra noi, attraverso le miserie e le guerricciuole plateali e fratricide dell'ora che volge, ed è appunto la memoria delle virtù cittadine".*

Ed Emanuele Barba fu campione di virtù cittadine.

Educato sin da giovane alla scuola della libertà, visse la sua vita per la Patria, per la Scienza, per l'Umanità. All'amore verso la patria e verso il popolo Egli aveva educata l'anima sua gentile.

Uomo di natura generosa, ardente patriota, acceso di sincero amore per il suo paese, soffersse i processi ed il carcere del Borbone.

La profonda vocazione e il profondo bisogno di educare il prossimo al proprio consapevole progresso umano e intellettuale contraddistinguono la sua attività intellettuale.

Va ricordata, in maniera particolare, l'efficacia della sua parola e la virilità del suo ingegno che comunicavano all'uditorio un entusiasmo che insegnava soprattutto ad essere uomini.

Fu questo suo essere uomo “vivo”, assetato di verità e di giustizia, che lo indusse ai problemi politici e sociali.

Però, un uomo politico, nell'uso vero del termine, non poteva esserlo date le caratteristiche della sua personalità. Infatti, egli nel campo politico ebbe la funzione che si addice ad un conservatore di saldi sentimenti, il quale da generosa filantropia e da acuto senso critico venne condotto ad interessarsi del mondo degli umili e dei dimenticati, diventando paladino delle cause generose e umanitarie, con preclusione all'arte politica del sapiente maneggio e per questo spesso fu osteggiato perché ritenuto fastidioso ed urticante e per nulla accondiscendente.

Al di sopra dei piccoli uomini e delle misere vicende degli ambienti nostrani, non resistette a lungo alle gare di parte, dedicando la sua esistenza all'educazione, al miglioramento, all'emancipazione della classe operaia ed alla cura dei suoi ammalati, obliando spesso se stesso, i suoi parenti, e i suoi più vitali interessi.

Coscienza retta, aperta a tutti i sentimenti del bene, scrupoloso e meticoloso come medico, responsabile e severo come educatore: sentiva in modo eminente i doveri del compito suo. Profondo, limpido e raffinato come giornalista, storico, verseggiatore e prosatore. Riservato e giusto come un vecchio magistrato, Emanuele Barba ebbe, e soprattutto conservò inalterata la sua probità morale, l'intemerata onestà intellettuale, la coerenza delle idee che, con la forza del carattere, il culto della verità e il coraggio di testimoniarla furono straordinarie virtù e, di conseguenza, scomodi meriti.

Ad altri il non invidiato compito dell'ingratitudine postuma; alle anime generose il sacro dovere di amare ed onorare, anche oltre il sepolcro, coloro che ci furono maestri di civili virtù e sublimi propositi, e che resteranno sempre nobile esempio per i presenti e per coloro che verranno.

Egli nacque a Gallipoli alle ore otto dell'11 agosto dell'anno 1819, all'*Isola d'Ospina*, (oggi via D'Ospina) da Ernesto e da Pascalina Manno.

Terminati gli studi primari a Gallipoli, dai genitori fu mandato a Napoli presso gli zii: Gaetano Brundesini, zio materno, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, e Tommaso Barba, zio paterno, Presidente della Gran Corte.

A Napoli frequentò dapprima le scuole Medie Superiori di Grammatica e successivamente passò a studiare lettere e filosofia nelle scuole dell'umanista Basilio Puoti. che entusiasmava i giovani col suo forbito linguaggio e li incitava indirettamente, attraverso l'amore della lingua italiana “pura” a riconoscersi figli della stessa patria.

Sempre a Napoli, nel Regio Collegio Medico-Cerusico, ove compì i suoi studi, conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia il 10 settembre 1842.

Nell'Accademia Medico-Cerusica lesse un suo primo lavoro dal titolo *'Riflessioni critiche sui mezzi per evitare i falsi ragionamenti in medicina'*, il quale gli valse una onorevole menzione nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie* ed il posto di *Aiutante-preparatore* alla cattedra di anatomia del suddetto regio Collegio.

Nel 1843 tornò a Gallipoli dove sposò Addolorata Bono, dalla quale ebbe sei figli: Ernesto, avvocato, Ettore Eugenio, medico, Carmelo e Gustavo, avvocati, Antonietta, ed Egidio che morì all'età di sette anni.

A Gallipoli esercitò contemporaneamente le funzioni di medico e di insegnante, che lui considerava essere missioni, e lo testimoniava il modo stesso in cui le andava esercitando, cioè quasi gratuitamente.

Nel 1843 incontrò e frequentò Epaminonda Valentino, che alcuni anni prima aveva introdotto nel Salento la *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini ed aveva fondato a Gallipoli una *Famiglia* i cui affiliati si riunivano nel Casino di campagna Stracca di proprietà dei Valentino nel *Casino Camerelle* di proprietà dei de Pace.

Egli aderì alla *Giovine Italia* e continuò con grande impegno e passione ad abbeverarsi ai grandi ideali mazziniani che lo guideranno nel corso della sua vita.

Il 30 maggio 1847 destò, però, meraviglia e sconcerto il suo componimento in vernacolo composto in occasione della festa civica organizzata a Gallipoli per onorare il giorno onomastico di re Ferdinando II di Borbone e per ringraziarlo per aver firmato il decreto per la costruzione del porto di Gallipoli.

Questo il titolo del componimento:

*Canzone de lu populu de Gaddipuli a li 30 de masciu 1847*, che fu ospitato nel libretto di Giuseppe Castiglione, *Amore e riconoscenza*, assieme a due altri componimenti in lingua: *'Ode A Gallipoli'*, *"Gallipoli a Brindisi"*.

Leggo la *Canzone*:

*Ci nde dese li turnisi  
Ccu se fazza quistu portu  
E ccu crisca de li Ngrisi  
Lu Cummerciu menzu mortu  
L'anni longhi de lu granu  
La salute de lu toru*

*Fa ccu aggia, o Diu Subbranu  
Ci daspensi vita e oru.  
Lu Rre nostru sempre amamu  
Ci lu portu nde sta fandu  
Tutti... sciamunde..cridamu  
Viva viva Frendinandu!!  
Ui Signuri de na vanda  
E de l'adda nui cuntienti  
Diu preamu ccu de manda  
Ogliu mutu e bastimenti:  
E nui addi ci purtamu  
L'otre ncoddu e le mbasciate  
La Madonna dengraziamu  
De la santa Puritate.  
Lu Rre nosciu sempre amamu  
Ci lu portu nde sta fandu,  
Tutti... sciamunde. Cridamu  
Viva viva Frendinandu!!*

Sono versi gonfi di cortigianeria e adulazione per il tiranno Ferdinando II di Borbone che destarono meraviglia e disappunto tra i patrioti mazziniani di Gallipoli, amici e sodali del Barba, che non vollero essere presenti ai festeggiamenti in onore del Re.

Fu, però, quella per il Barba un'infatuazione passeggera, che si esaurì in brevissimo tempo, dovuta al fatto che Ferdinando II aveva destinato 18.000 ducati per la costruzione del porto di Gallipoli, opera attesa da secoli, che avrebbe portato benessere al popolo gallipolino. Sappiamo quanto il Nostro amasse la sua città e quanto avesse a cuore il destino dei suoi concittadini, per non perdonargli questo suo piccolo peccato veniale che non getta nessuna ombra sulla sua specchiata personalità

Il 20 agosto del 1847 fece la sua prima apparizione come membro del Decurionato in seno al quale si distinse per i suoi interventi a favore delle classi più diseredate.

Lo vedremo in seguito con quanto amore, con quanta abnegazione e spirito di sacrificio si prodigò, durante la terribile epidemia di tifo esantematico che colpì Gallipoli nel marzo del 1848 e che uccise 375 persone, per alleviare le sofferenze dei numerosissimi

ammalati, la maggior parte appartenenti alle classi povere, ricoverati nell'Ospedale provvisorio nell'ex Convento dei Domenicani.

Egli, durante i cinque mesi dell'epidemia, fu sempre pronto ad ogni bisogno e primo in ogni pericolo di questo luttuoso avvenimento, e rischiando la vita, prestò servizio ad oltre tremila infermi. Nessuno fu di Lui più zelante ed amorevole assistente dei suoi infermi: nessuno quanto lui seppe adoperare il balsamo della parola a conforto e sollievo di quella umanità che soffriva. Il tifo ucciderà anche alcuni medici e numerosi ecclesiastici che curavano gli ammalati. Il 23 giugno morì anche il vescovo Giuseppe Maria Giove che si mostrò sempre pronto a soccorrere i bisognosi e ad accorrere al capezzale degli ammalati per portare aiuto e conforto.

Passata l'epidemia del 1848, egli, nel momento in cui dal Municipio di Gallipoli gli veniva assegnata l'unica condotta medica che doveva servire il territorio di Gallipoli, Villa Picciotti e Villa S. Nicola, rinunziò all'incarico, ed elevò protesta per "il vergognoso onorario di 6 ducati al mese" e per "il perimetro geografico di 24 miglia" che il medico doveva percorrere per raggiungere gli ammalati poveri e bisognosi di tutto il territorio.

Nella lettera, indirizzata al sindaco Achille Rossi, il 27 ottobre 1849, e pubblicata dal Giornale delle scienze mediche, *Filiatre Sebezio* di Napoli, tra l'altro Barba precisava che "col vergognoso onorario di 6 ducati il mese non si poteva prestare un coscienzioso servizio al considerevole novero d'infelici in un Comune di 12mila abitanti: comune che comprendeva anche il territorio di Villa Picciotti e Villa San Nicola". Scriveva, inoltre, che era necessario che il Comune nel suo Bilancio prevedesse oltre al medico condotto che curasse gli infermi poveri della città, dove risiedevano 7000 abitanti, altri due medici che curassero gli ammalati poveri del territorio e che ai tre medici che avessero accettato l'incarico fosse assegnato un decente onorario.

La protesta e la rinunzia, condivisa dagli altri medici locali Pasquale Franza, Emanuele Garzya e Giuseppe Leopizzi costrinse il Decurionato (il Consiglio comunale di oggi) a provvedere all'istituzione di altre due condotte, una a Villa Picciotti ed un'altra a Villa San Nicola, e ad aumentare il compenso per ognuna, portandolo da 72 ducati a 90 ducati all'anno.

Egli alla fine degli anni Quaranta continuò a cospirare con tutti i liberali della provincia contro il Borbone: tra essi Epaminonda Valentino, Oronzo Piccioli, Bonaventura Mazzarella, Antonietta de Pace, Giuseppe Libertini, Sigismondo Castromediano.

Dopo l'insurrezione di Napoli e il sanguinoso eccidio dei patrioti liberali, nel maggio 1848, operato dalle truppe di Ferdinando II, fu tra i fondatori del *Circolo Patriottico* di Gallipoli (Presidente del *Circolo* era Nicola Massa; suoi stretti collaboratori erano Epaminonda Valentino, Antonietta de Pace, Francesco Patitari, Carlo Rocci Cerasoli, Oronzo Piccioli, Luigi Marzo, Antonio Laviano).

(A Lecce era stato fondato il *Circolo Patriottico Provinciale* con presidente Bonaventura Mazzarella e segretario Sigismondo Castromediano),

Il Barba partecipò attivamente al moto rivoluzionario di Gallipoli che portò alla presa del Castello e al disarmo delle truppe borboniche di stanza nella città.

Il moto rivoluzionario ebbe, però, termine con l'arrivo nel Salento delle truppe borboniche e con l'arresto di molti patrioti salentini e gallipolini. Emanuele, dopo una breve latitanza, il 23 ottobre 1850, fu arrestato e ristretto nelle Carceri dell'Udienza di Lecce.

Fu processato, assieme a Carlo Rocci Cerasoli, l'avv. Nicola Massa, il medico Luigi Marzo, e l'avv. Oronzo Piccioli dalla Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto, presieduta dal famigerato Giuseppe Cocchia. Fu condannato, il 12 marzo 1851, "a 2 anni di prigione, alla malleveria di ducati 100 per anni 3 espiata la pena ed alle spese", per aver "commesso atto pubblico tendente sparger il malcontento contro il Governo".

Egli, mentre era latitante, nel 1850, diffuse un "*Proclama agli Italiani*" con il quale richiamava l'attenzione di tutti gli italiani sull'oppressione e il dispotismo poliziesco di Ferdinando II e incitava il popolo del Regno napoletano ad insorgere contro il regime oppressivo del Borbone. Il suo *Proclama* ricorda la "*Protesta del popolo delle Due Sicilie*" di Luigi Settembrini.

Uscito dal carcere, ancor più ritemprato di prima ai principi liberali, continuò a cospirare contro il Borbone e lavorare per la causa della libertà assieme ai numerosi patrioti gallipolini, continuamente sottoposti all'asfissiante controllo ed alle vessazioni della polizia borbonica

La sera del 31 luglio 1856, in occasione del galà organizzato in occasione del genetliaco della regina Maria Teresa d'Austria, moglie di Ferdinando II, nel *Teatro del Giglio* di Gallipoli (si dava l'*Ermani* di Verdi), con altri 22 patrioti partecipò alla protesta per la politica repressiva del Borbone: a Napoli si stava celebrando il processo che vedeva imputata la gallipolina Antonietta de Pace ed altri patrioti per reati politici.

Oltre ad Emanuele Barba parteciparono alla protesta Carlo Rocci Cerasoli, Nicola Massa, Francesco Massa, Giuseppe Monittola, Pietro Arlotta, Federico Arlotta, Pasquale Riggio, Gaspare Spirito, Luigi Marzo, Leopoldo Rossi, Francesco Consiglio, Achille Franza,

Luigi Forcignanò, Giuseppe Sogliano, Emmanuele Marzo, Primaldo Rocci Cerasoli, Francesco Mosco, Gregorio Consiglio, Nicola Frisenna, Emmanuele Stajano, Pantaleo Cerbino.

Nel 1860 era iniziato il movimento per l'Unità: l'11 agosto il Decurionato in carica, in maggioranza filoborbonico, fu destituito. Del nuovo, composto da elementi liberali e presieduto dal patriota Nicola Massa, fece parte Emanuele Barba che dopo qualche giorno fu messo a capo della Guardia Nazionale.

Egli aveva fatto proprio come quasi tutti i rivoluzionari del 1848, il motto "Italia una con Vittorio Emanuele" del quale ne aveva fatto la bandiera del suo ideale politico".

Nessuna meraviglia che Emanuele Barba avesse accettato quel motto dal momento che Garibaldi correva vittorioso alla testa delle sue schiere, con quel motto sulle labbra, e che il Mazzini si racchiudeva in un profondo silenzio, perché non s'avesse a dire che con la propaganda repubblicana frazionasse il movimento dell'azione unitaria.

Il 7 settembre 1860, nello stesso giorno in cui Garibaldi faceva il suo ingresso a Napoli con a fianco Antonietta de Pace, Emanuele Barba, al comando della Guardia Nazionale locale, assieme al sindaco Nicola Massa e all'intero Decurionato, accolse i garibaldini del colonnello Giuseppe Garcea e del capitano Rossano che a bordo di due vascelli erano giunti nel porto di Gallipoli con il compito di far insorgere le popolazioni salentine contro il Borbone e di arruolare volontari.

Egli tenne un infuocato discorso patriottico nel Teatro cittadino e sensibilizzò alcuni giovani gallipolini ad arruolarsi tra i garibaldini. (Si arruolarono i gallipolini Eugenio Rossi, Gerardo Riggio, Carlo Sances, Domenico Calorì, Francesco Fiamma.)

Dopo l'Unità, smessa la divisa di Ufficiale della Guardia Nazionale, da semplice milite, prese parte alla lotta contro il brigantaggio nella penisola salentina.

Nel novembre del 1861, mentre ricopriva la carica di Consigliere comunale, con parole di fuoco rampognò "un centinaio di uomini della bassa plebe" che con "atti minacciosi e d'inenarrabile furore" si erano ribellati al "Consiglio di leva" e che, armati, avevano attentato alla vita "di chi eseguiva i regi e parlamentari decreti, e di quanti consigliavano l'ordine, il rispetto alle leggi, alla Nazione, al Re eletto".

Trascorso il periodo eroico, sbolliti gli entusiasmi, la realtà gli apparve in tutta la sua crudezza. L'unificazione non aveva portato alcun miglioramento alle condizioni economiche delle classi meno abbienti. I tantissimi problemi che affliggevano il Mezzogiorno d'Italia non solo continuavano a restare irrisolti ma molti si erano aggravati.

Era salita al potere una nuova classe politica, spregiudicata, allineata agli interessi sociali emergenti, meno devota all'epopea del Risorgimento e ai suoi martiri: essa era il prodotto della stupida ignoranza, della profonda immoralità del paese, del poco amore per l'Unità.

Nel Parlamento, nel 1865, non erano stati rieletti patrioti illustri come Sigismondo Castromediano, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis e tanti altri.

Da uomo di sommo ingegno, egli intuì che quei liberali, che sorgono sempre all'indomani di ogni lotta, a pericolo finito, per assidersi al nuovo stato di cose, si sarebbero lanciati a godere i frutti degli sforzi altrui, e lottò sempre contro la parte nera e retriva, contro "i cento girella dalle cento coccarde, contro coloro che appunto per aver nulla fatto per l'Italia, più sbraitavano per farsi vedere".

Come tutto il Mezzogiorno la città di Gallipoli versava in uno stato di prostrazione sociale ed economica. Gli unici che si erano avvantaggiati del processo unitario erano i "galantuomi" che per tutelare i loro interessi ed i loro privilegi di casta, a detrimento del bene pubblico, si erano costituiti in "*Consorteria*, che, come scrisse il patriota Carlo Rocci Cerasoli, è più che mai sinonimo di disonestà, è la negazione dell'onestà. E nella nostra povera Gallipoli essa diede nutrimento all'orgoglio e dispotismo di pochi, col danno e divisione di tutti".

Le autorità comunali, espressione della ricca borghesia, e quelle prefettizie, quando non intervenivano con la forza per placare le tensioni e le frequenti proteste, ricorrevano a misure paternalistiche e caritatevoli istituendo le famose "cucine economiche" che consistevano nella distribuzione gratuita, per alcuni giorni, di razioni di minestra e pane. Queste provvidenze se calmavano provvisoriamente i tumulti non riuscivano, però, a risolvere il grave problema della disoccupazione e della miseria che restò irrisolto per lunghi anni.

Ciò non poteva piacere al Barba che si scagliò contro i politicanti di mestiere stigmatizzandone l'arroganza, l'avidità, la corruzione, l'impreparazione e l'insensibilità nei riguardi dei problemi delle classi meno abbienti.

E tutto ciò lo pubblicò sul suo giornale *Il Gallo*, giornale che fu lodato da *L'Indipendente* di Napoli diretto da Alessandro Dumas.

Egli diresse il giornale con lo pseudonimo di *Filodemo Alpimare*, che fondò per il suo popolo, con lo scopo "di istruirlo e di vegliare fedelmente sui diritti che consentono e sui

doveri che impongono le legali libertà”, e per parlare “netto e schietto ai governanti, chiaro e tondo ai governati”.

Nell’articolo “Al Governo e al popolo nostro”, che uscì sul primo numero, egli, indirizzò all’Esecutivo un messaggio nel quale ricordava le sofferenze subite dalla città di Gallipoli sotto il giogo della tirannide borbonica, le persecuzioni del 1799 e del 1820, i processi politici del 1848 per i quali languirono in carcere o in esilio numerosi gallipolini. Metteva in evidenza che il popolo gallipolino, non aveva potuto godere di alcun incoraggiamento e risarcimento per ciò che aveva patito. Scrisse delle speranze deluse del popolo gallipolino che attendeva da anni l’avvio dei lavori per il porto e la restituzione al Comune dei proventi della sostanziosa tassa sull’olio che il governo incamerava.

Nello stesso tempo, il Barba, si rivolgeva al popolo della sua amata Città rimproverandolo di non aver fatto buon uso della libertà che Garibaldi ed il re Savoia, già da due anni gli aveva donato, ignorando i propri diritti e doveri, restando plebe laboriosa ma ancora ignorante e superstiziosa facile preda dei suoi nemici.

Lo rimproverava di non aver utilizzato, disertandole le due Associazioni che erano sorte a suo vantaggio a scopo onesto civile e filantropico: una che, per diradare l’ignoranza, apriva scuole serali per l’istruzione dei suoi figli e l’altra che iniziava un Monte annorario.

Quando le sue speranze andarono deluse, e fu presto, continuò a lottare, insistendo nel fustigare la classe politica, incapace di comprendere ed affrontare i gravi problemi che affliggevano le popolazioni del Mezzogiorno d’Italia: dalla questione sociale a quella meridionale, dall’abbandono dell’infanzia alla condizione della donna, e, ancora, dal grave ritardo economico e industriale all’analfabetismo. E soprattutto puntò sul nodo dell’istruzione, che per lui era un importante strumento di progresso sociale e civile per le popolazioni arretrate.

Né le sconfitte ammaccarono il suo animo battagliero; ed egli combatté con i giovani e colla classe operaia della quale sempre con orgoglio ne vantò l’origine.

Senza indulgere nel pietismo, raccontò le sofferenze dei vinti e con onestà intellettuale, con acume politico, con grande capacità di analisi del tessuto socio-economico della sua terra, analizzò le contraddizioni della nuova gestione pubblica, portando avanti una sorta di pedagogia del dissenso.

Emanuele Barba ebbe il grande merito di anticipare in alcuni suoi scritti alcuni temi sui quali si soffermarono, approfondendoli, i meridionalisti conservatori del suo tempo come Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti: in modo particolare il tema del buon governo, e diritti e doveri dei governati.

Nei primi mesi del 1861 costituì nel Salento il *Comitato di provvedimento per Roma e Venezia*. per sostenere le azioni militari e politiche ispirate e dirette dal Garibaldi.

Raccolse nel Circondario di Gallipoli molti fondi che inviò all'Eroe dei Due Mondi, a Caprera, ricevendone calorose lettere di ringraziamento e di incoraggiamento. Per questa sua patriottica attività il governo italiano lo sottopose a continue perquisizioni domiciliari.

Il 21 aprile 1864 il Barba dedicherà all'amico Garibaldi un suo componimento poetico: "*Garibaldi su la tomba di Ugo Foscolo*". Nel 1875, in occasione della commemorazione del -15° anniversario dell'Unità d'Italia gli dedicherà un altro componimento di 12 ottave: "*Un sospiro di Garibaldi*".

Dal 1863 al 1866 fu Soprintendente scolastico municipale alle scuole elementari e Consigliere comunale delegato all'Istruzione pubblica, incarichi che svolse con massimo zelo e professionalità.

Nel settembre del 1865 fece una stupenda *Relazione su le pubbliche Scuole elementari della città di Gallipoli per l'anno scolastico 1864-65*", nella quale mise in evidenza l'importanza dell'istruzione e le cause che ne impedivano lo sviluppo. Per il Nostro l'istruzione pubblica rappresentava il principale sostegno nel processo di emancipazione della classi più svantaggiate, e questa convinzione lo accompagnò durante tutta la sua esistenza promuovendo in tutti i modi l'organizzazione e diffusione delle scuole che dovevano provvedere all'istruzione e all'educazione sia dei giovani sia degli adulti.

Intensa ed incessante fu l'attività del Barba come Consigliere comunale, dal'agosto 1860 all'aprile del 1867, in difesa delle classi meno abbienti e degli operai.

Il 25 novembre 1865 il Consiglio comunale, presieduto dall'Assessore Francesco Arlotta, ff. di Sindaco accolse all'unanimità, la proposta di Emanuele Barba e della Giunta Municipale relativa all'istituzione di un *Asilo infantile*, che subito iniziò a funzionare con l'accogliere circa 80 bambini di famiglie povere.

Il 28 novembre 1865, su sua proposta, l'Amministrazione municipale dotò il *Monte dei progetti*, che provvedeva ad accogliere i bambini abbandonati e ad assisterli, per mezzo di una balia, fino all'età di quattro anni di "un servizio speciale per trovatelli", destinando alle loro cure un medico.

Nel dicembre del 1865 Barba fondò la *Società Operaia di mutuo soccorso ed Istruzione* della quale fu segretario perpetuo e per la quale compilò lo *Statuto* ed il *Regolamento*. Nel Mezzogiorno in quel tempo ne esistevano solo 30.

La Società si proponeva il riscatto degli operai dalle condizioni di sfruttamento e di inferiorità in cui si trovavano. Scopo della Società era ottenere il miglioramento intellettuale, morale e materiale di ogni classe di operai, provvedere a tutti i bisogni in cui si poteva trovare ciascun socio: sia che si rendesse inabile al lavoro per vecchiaia, o malattia, sia per mancanza assoluta di lavoro, ed in caso di morte, per assicurare alle vedove, ed agli orfani i necessari soccorsi, ed il loro benessere. La Società, inoltre, aveva come obbligo principale la istituzione di una cassa di risparmio, d'una Scuola elementare, e tecnica.

Lo *Statuto*, da Lui elaborato, ricalcava quello approvato dall'undicesimo Congresso delle Società operaie, riunito a Napoli nell'ottobre 1864, ispirato sostanzialmente alle idee del Mazzini, e al quale fu dato il nome di *Atto di fratellanza delle Società operaie italiane*.

Tra il 1864 e il 1866 grazie al suo impegno e le sue continue sollecitazioni furono istituite dal Comune le Scuole serali e le Scuole serali festive per gli adulti che funzionarono nei locali dell'ex Convento dei Domenicani. Oltre a dirigere gratuitamente le scuole il Barba insegnava Lingua comparata al dialetto, Igiene popolare e spiegazione dello Statuto Nazionale del Regno.

Il 25 giugno 1867, su sua proposta fu istituito in Gallipoli un *Monte di Pegni*, con lo scopo di venire incontro alle necessità delle classi meno abbienti e per cercare di combattere l'usura.

Il Barba curerà anche, con grande abnegazione, i colerosi del 1866-67, meritandosi, da parte del Consiglio comunale, una medaglia d'oro, e numerosi riconoscimenti dalle autorità civili e religiose di Gallipoli e del Salento.

#### La loggia Massonica

Il 25 aprile 1866, il Barba, assieme a Beniamino Arlotta, (*Maestro Venerabile*), Bonaventura Garzya, (*Tesoriere*), Giovanni Laviano, (*2° Sorvegliante*), Domenico Palmisano, (*Segretario*), Carlo Rocci Cerasoli, (*1° Esperto*), Ferdinando Vetronile, (*Oratore*), fondò una Loggia massonica di Rito Scozzese all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, intitolata a Tommaso Briganti; egli ricoprì la funzione di *1° Sorvegliante*..

L'8 dicembre del 1869 Pio IX convocò il Concilio Vaticano I, durante il quale varò il dogma dell'infallibilità del papa quando parlava *ex cathedra* in materia di fede e di morale.

Barba, in rappresentanza dei Liberi pensatori, e da presidente del *Comitato anticonciliare* di Gallipoli, partecipò, insieme a Girolamo Rossi, Francesco Cinque, Francesco Franco, Nicola Antonaci, Attilio Passeri, all'*Anticoncilio*, convocato a Napoli dall'ex deputato Giuseppe Ricciardi.

L'Anticoncilio di Napoli doveva essere la riposta della Ragione e del Progresso al Concilio della Superstizione e della Restaurazione. Alla sua preparazione si impegnò la Massoneria e il suo Gran Maestro Giuseppe Garibaldi. L'Anticoncilio si aprì il 9 dicembre 1869 nel Teatro S. Ferdinando di Napoli. Erano presenti Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo e Giosuè Carducci. Riuscì solamente a riunirsi, poiché uno zelante commissario di polizia ne chiuse quasi subito i lavori prendendo spunto dal fatto che alcuni convenuti avevano gridato "Viva la Repubblica".

Caduto in un persistente scetticismo nei riguardi della vita politica, nell'aprile del 1867 non si presentò come candidato nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, dove per qualche anno aveva ricoperto anche la carica di assessore.

Dal 1866 insegnò Lettere e Lingua francese nelle locali Scuole tecniche e ginnasiali.

L'11 novembre 1869, il Consiglio scolastico provinciale di Bari lo nominò per l'insegnamento di Lingua francese nelle Scuole tecniche di Trani e di Lingua latina e greca nel Ginnasio della stessa città. Egli rinunciò alla cattedra per rendersi più utile ai suoi concittadini e consacrarsi interamente all'istruzione ed all'educazione della gioventù della sua città.

Fu anche merito del Barba se l'Ospedale troppo angusto del Centro storico fu trasferito nell'aprile del 1877, sindaco Michele Perrin, nei locali dell'ex Convento dei PP. Cappuccini, di proprietà del Comune, ad un miglio dalla Porta civica, (Ospedale che ricevette gli elogi, per le sue ottime qualità, da parte medico Giuseppe Ria originario di Tuglie, assistente del prof. Antonio Cardarelli presso l'ospedale Gesummaria di Napoli, invitato dal Perrin e dall'amico Emanuele Barba a visitare il nuovo Nosocomio).

Barba fu anche poeta elegante: scrisse versi sia in lingua sia in dialetto. Scrisse parecchie monografie e vari discorsi e relazioni. Ricordiamo: *"Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli; Proverbi e motti del dialetto gallipolino; Sul pubblico insegnamento; Epigrafi italiane e latine; Cenni statistici e stratigrafici sul territorio di Gallipoli; Canti popolari e proverbi gallipolini illustrati; Vocabolario del dialetto gallipolitano comparato alla lingua italiana, francese ed inglese.*

Amò poetare anche in dialetto perché, per lui, il fantasma poetico era fantasma popolare, calato e generato e fuso nella lingua del popolo, che era la lingua della sua anima e, insieme, la lingua illustre che esprimeva la complessa vitalità di un mondo storicamente arretrato. Quel dialetto che i poveri usavano per comunicare e per esprimere tutta l'intensità dei loro sentimenti, quella lingua sempre viva, così musicale, così fiorita che egli, specie durante le sue visite agli ammalati, udiva risuonare nelle piazze, nelle strade,

nelle corti e che usciva fuori dai bassi, abitati dai più miseri, con mille inflessioni, a volte dolce e lamentosa sotto forma di implorazione e di preghiera, a volte aspra e tagliente per una protesta o un'imprecazione.

Fu socio di molte Società ed Accademie italiane ed estere: dell'*Istituto archeologico*, della *Real Commissione conservatrice dei monumenti storici di Belle Arti di Terra d'Otranto*, dell'*Istituto filotecnico nazionale*, dell'*Accademia Pittagorica*, dell'*Istituto Archeologico Germanico*.

Il 27 settembre 1877, per concorso di titoli, vinse il posto di Bibliotecario a vita della Comunale di Gallipoli, istituendovi un *Bollettino bio-bibliografico*. Arricchì la Biblioteca con centinaia di nuove opere donate da lui stesso, con nuovi acquisti o con altre donate da suoi amici di tutto il Salento fino a raggiungere un numero di 8000 volumi. L'arricchì "delle opere intese dei grandi educatori politici" come il Gioberti, il Cavour, il D'Azeglio, il Cattaneo, il Ferrari, il Guerrazzi, il Mazzini.

Affianco alla Biblioteca egli fondò un *Museo di Storia naturale e di Archeologia e un Osservatorio meteorologico*. Che dal 1879 al 1899 ebbero sede nei locali dell'ex seminario diocesano, oggi Museo Diocesano.

(La preziosa collezione museale era costituita da una ricca collezione di conchiglie, di minerali, di fossili, di monete antiche di sua proprietà della quale egli fece dono al Municipio).

Ecco come si espresse il 19 marzo 1879, giorno in cui si inaugurò la Biblioteca e il Museo nei locali dell'ex Seminario diocesano, rivolgendosi ai presenti, autorità cittadine e provinciali, uomini di scienza, e numeroso pubblico giunto da tutto il Salento:

*"Se vi è un giorno di mia vita, nel quale fossi andato altero di esser nato in questa piccola ma ridente cittaduccia, egli è questo, o gentili; perché oggi in ciascuno di voi veggio un rappresentante della civiltà del tempo nostro, perché tutti qui adunati a celebrare la inaugurazione di un tempietto della Scienza, la quale fu, è e sarà l'unica dominatrice del mondo"*.

Convinto dell'importante funzione educativa e civile della biblioteca pubblica, l'illustre relatore, rivolgendosi ai giovani concittadini, si diceva certo che essi avrebbero

*second[ato] con forza e costanza di volere e di propositi gli sforzi civilissimi del Municipio, il quale mira[va] a conseguire lo sperato benessere delle famiglie [gallipoline] e ad accrescere il decoro della città.*

E credeva e fortemente sperava che essi avrebbero impiegato la maggior parte del loro tempo dedicandosi allo studio nelle sale della Biblioteca dove erano raccolti *i più mirabili frutti dell'ingegno umano [...], frutti d'ispirazioni civile, frutti di meditazioni e di studi che segnarono di rughe precoci le più nobili menti umane, frutti delle più splendide fantasie dell'universo.*

Così, esortò i giovani concittadini:

*Eccovi, in 8000 volumi, postivi innanzi il pane della mente - Cibatevene [...] e meditando su questi volumi, e su quelli del fior fiore degl'illustri nostri antenati, le cui effigie fa bella corona a queste sale, voi dovete aspirare a quella gloria, potete conseguire quell'invidiabile trono.*

E nello stesso giorno ad Emanuele Barba toccò l'onore di scoprire le lapidi marmoree poste alle case del Presta e dei Briganti e di dire "parole piene di amor patrio e di lode a quei Benemeriti".

Grazie ad Emanuele Barba, la Biblioteca comunale, "vera farmacia morale nella quale ad ogni bisogno è pronto un rimedio", era nata a nuova vita: essa doveva assumere una funzione educativa e civile per un progetto di formazione collettiva organica alla rinascenza politica, democratica, morale della città.

La scrittrice Marguerite Yourcenar, accademica francese, ha scritto in un suo libro che *"Costruire un porto significa fecondare la bellezza di un golfo, mentre imprimere la vita alle biblioteche e farle funzionare, nel tessuto della società umana, equivale a costruire i granai pubblici, ammassare riserve contro un eventuale inverno dello spirito, che potrebbe, da un momento all'altro bussare alla nostra porta".*

I nostri amministratori comunali dovrebbero meditare su ciò e sapere che il vero progresso di una città è quello dell'intelligenza e non soltanto quello materiale; che la biblioteca opera per la cultura e per l'uomo al quale fornisce "il pane della mente", presentandosi "come luogo privilegiato di incontro e confronto, come oasi di pace dove poter penetrare il pensiero proprio e quello altrui alla ricerca dell'umano". Ed infine che essa è un organismo dinamicamente proteso verso la comunità, vivo ed utile nella misura in cui adempie i compiti ad esso devoluti, e che quando non è strutturata come un servizio alla comunità, nel cui seno è sorta ed opera, può facilmente diventare uno strumento completamente inutile.

Fino alla fine dei suoi giorni, nel tempo libero, Emanuele Barba si racchiuse nella sua biblioteca-museo che con tanto amore e sacrificio aveva riorganizzato ed arricchito, dove preferiva discorrere con i morti, indagarne il pensiero e descriverne l'opera, anziché accomunarsi con i tanti omuncoli vivi, corrotti, vanesi, spocchiosi e prepotenti del suo tempo.

Jean-Louis Balzac diceva che codesto "è un mezzo mirabile per sfuggire ed amare la società umana".

Negli anni Ottanta egli si avvicinò al gruppo di coloro che avevano fondato a Gallipoli il *Partito Repubblicano-Democratico*, accettandone il programma. Tra essi c'erano Stanislao Senape, Luigi Senape, Nicola Patitari, Eugenio Rossi, Antonio Franza, Carlo Mazzarella, Filippo De Luca, Federico e Luigi Arlotta. Egli, però, affermava sempre che in politica non vedeva passione, e perciò il suo voto era imparziale e per chi lo meritava.

Emanuele Barba morì, nella sua abitazione in via Garibaldi n. 30, all'età di 68 anni, alle ore 19 del 7 dicembre 1887.

Il suo corpo imbalsamato dai medici Laviano, Perrin, Arlotta, Coluccia, Senape, e Garzya, venne esposto al pubblico alle ore 15 del giorno 9. Aveva sul petto numerose decorazioni e al collo il collare massonico del 18°.

Dal giorno 9 al giorno 11 tutta Gallipoli e gran numero di forestieri andarono a visitare l'illustre defunto. Il corteo funebre si mosse dalla casa del morto alle 11 del giorno 11. Seguivano il feretro l'*Associazione democratica di Gallipoli*, la *Società Giordano Bruno*, la *Massoneria*, l'Amministrazione comunale, il *Circolo cittadino*, il *Circolo dei Cacciatori*, tutte le *Associazioni operaie* ed i *Circoli democratici* locali e del Circondario e diverse *Associazioni operaie* di Lecce.

In piazza S. Agata di fronte al feretro tennero discorsi in tanti. Toccante quello dell'avvocato Stanislao Senape che rivolse l'estremo saluto al "vecchio maestro e giovane amico" a nome degli amici e degli operai:

*"Il nostro Emmanuele Barba è morto: il grande patriota, l'uomo di intemerata virtù, il caldo propugnatore della causa della libertà e dell'uguaglianza dei popoli, colui che attivamente prese parte alla titanica lotta contro il Borbone di rea memoria. [...]. Non richiese mai onori, mai ambì a cariche, mai a compensi alle sue fatiche. Ma gli uomini dei suoi tempi non gliene dettero neppure; e artatamente lo dimenticarono perché lo temevano [...]. Invaso e confuso da un grande ideale, dall'ideale della patria e della libertà, del miglioramento della classe operaia, della difesa dell'oppresso contro l'oppressore, del benessere sociale,*

*sacrificò tutto, e se stesso e la famiglia a questo ideale, che in lui fu sempre forza dinamica, mai latente, e innanzi al quale tutte le cose per lui assumevano interesse secondario, anche i più santi affetti del focolare domestico”.*

Al cimitero davanti alla sua tomba parlarono l'operaio Attilio Passeri, socio dell'*Associazione Democratica Artigiana*, e a nome della Massoneria Alberto Consiglio, e il dott. Francesco Coluccia, che diedero l'ultimo *Vale* all'illustre defunto.

Fu una cerimonia degna dell'illustre estinto con la quale il popolo gallipolino riparò in minima parte all'ingratitude con la quale Egli venne trattato in vita da chi aveva il dovere sacrosanto di apprezzarne i meriti ed i servizi instancabilmente resi al Paese.

Numerosi giornali locali e nazionali riportarono la notizia della sua morte con parole di stima, di affetto, di rimpianto e di dolore. Numerosissimi i telegrammi e le lettere di condoglianze alla famiglia.

Oltre allo *Spartaco* di Gallipoli, scrissero *Il Progresso* di Lecce; *Il Propugnatore* di Lecce; *Il Risorgimento* di Lecce; *La Democrazia* di Lecce; *La Gazzetta delle Puglie* di Bari, *Il Municipio* di Napoli; *Il Secolo* di Milano; *L'Unione* di Foggia.

Tra i necrologi c'è da ricordare quello pregevole pubblicato su *Il Municipio*, giornale di Napoli, l'8 dicembre 1887, di Giuseppe Ria, grande amico del Barba, medico famoso, nativo di Tuglie, Assistente del prof. Cardarelli nell'Ospedale Gesù Maria di Napoli. che curò ed assistette fino alla fine la nostra Antonietta de Pace.

Il poeta Vincenzo Ampolo, di Surbo, suo caro amico, gli dedicò un toccante sonetto nel quale oltre a dargli l'ultimo commovente saluto, ricordò la sua vicenda umana, la sua integrità morale che gli aveva permesso di vivere con dignità, senza macchiarsi, in un contesto socio-politico inquinato dai tanti Tersiti, vili cortigiani denigratori, e da politici corrotti che godevano i frutti degli sforzi altrui, di chi aveva lottato e perduto la vita per il nostro Paese.

*Emmanuele addio! Sotto la pura  
Dolce serenità del tuo bel cielo  
Dormi, ricinto di funereo velo  
Nel freddo amplesso della terra scura.*

*Né lunga e tarda lacrimosa cura  
Val de la morte a liquefare il gelo;*

*Né rifiorisce fulminato stelo;  
Né per lo dì si placa la sventura.*

*Ritto passasti fra i Tersiti proni;  
Povero fra i tribuni gallonati,  
Senza di fango maculare i tacchi.*

*Che ti fanno postume canzoni?  
Su le fosse dei poveri soldati  
Comodamente ingrassano i vigliacchi.*